

ANNO 51

2022

# BOLLETTINO STORICO VERCELLESE



98

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

2022

dificio sacro in quel periodo. Protagonista di questa sezione, naturalmente, la riforma liturgica operata dal vescovo sulla scia di quella iniziata dall'abate Desiderio di Montecassino nel secolo precedente, alla quale si affiancano le persistenze sia degli antichi elementi beneventani sia di quelli prettamente salernitani, all'esame dei quali l'autore si concentra nei paragrafi successivi.

Il codice del Museo Leone permette inoltre di riscoprire la melodia che accompagnava l'ufficio del patrono di Salerno, San Matteo, le cui reliquie furono ritrovate nel 954 e trasferite nella cattedrale dal vescovo Bernardo II. In onore del patrono della città fu, infatti, composta una *Historia* di cui si conoscevano soltanto i testi dei canti la cui musica è, quindi, oggi almeno parzialmente ricostruibile. Oltre alla presenza degli elementi liturgici e musicali riformati da Romualdo, insieme a tracce di quelli più antichi beneventani e salernitani già evidenziati, sono da mettere in luce quelli anglo-normanni, probabilmente introdotti,

suppone Brusa, dal rapporto di collaborazione instauratosi tra i normanni di Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo (1015-1085) e il vescovo di Salerno Alfano I (1015/1020 - 1085).

Dopo un ultimo paragrafo dal titolo "Particolarità nel repertorio liturgico-musicale di Vce24: le prosule", il contributo termina con le conclusioni dell'autore, che sottolinea in sintesi l'importanza della scoperta del manoscritto del Museo Leone, la cui analisi testimonia da un nuovo punto di vista la tensione culturale, sociale e politica del Mezzogiorno d'Italia tra XI e XII secolo, stretta tra il preesistente ceto longobardo con le sue tradizioni ancora ben radicate e i nuovi esuberanti conquistatori, i Normanni, che proprio in quel momento stavano costruendo la loro egemonia e ridefinendo la propria identità.

Si segnala, infine, un'errata numerazione delle pagine nell'indice generale del volume: l'articolo non si trova a pag. 215, bensì a pag. 199.

Riccardo Rossi

*Oliverio de Salarolis. Percorsi di studio su un notaio cremonese del Duecento*, a cura di Elisabetta Filippini, Selci-Lama (PG), Editrice Pliniana, 2020, pp. 144, ill., ISBN 978-88-97830-91-7.

I protocolli del notaio cremonese Oliverio de Salarolis hanno grande rilievo e interesse per gli studi sulla società cittadina duecentesca. In numero di nove, tutti pergamenei, come sembra fosse d'uso in ambito lombardo nel corso del Duecento (ricordo il caso mantovano, studiato da Giuseppe Gardoni in un articolo compreso nel noto volume *I registri vescovili dell'Italia settentrionale* curato da Attilio Bartoli Langeli e Antonio Rigon), sono tutti datati entro

il ristretto arco di anni, critici per la storia di Cremona e dell'Italia intera, che vanno dal 1250 al 1267. Sono conservati nell'Archivio di Stato di Mantova, nel fondo Gonzaga, nel quale pervennero insieme con il fondo di cui erano entrati a far parte. Quest'ultimo è costituito dalle carte della famiglia cremonese Dovara, entrate nell'archivio Gonzaga per via matrimoniale, in seguito alle dolorose vicende personali di una donna la cui madre era figlia dell'ultimo discenden-

te maschio dei Dovara, andata sposa a un Gonzaga. Un tramite anomalo per la conservazione di protocolli notarili, che ci ricorda tuttavia quanto e quale rilievo abbiano le provenienze documentarie familiari per la storia del tardo medioevo italiano (si pensi, data la sede in cui viene pubblicata questa recensione, ai molti fondi archivistici familiari che illuminano la storia del medioevo vercellese). Tale apparente anomalia (ma si ricordi che negli archivi di famiglia la presenza di protocolli notarili non è affatto rara) ci invita subito a valutare il rilievo e il significato che nella storia professionale del notaio Oliverio ebbero i legami specialissimi che intrattenne con il grande capo ghibellino Buoso Dovara. Il volume qui presentato, d'altra parte, ha avuto origine, come scrive Elisabetta Filippini nella sua *Presentazione*, da una più ampia ricerca sui Dovara, non ancora pubblicata, incentrata in buona parte proprio su Buoso.

Andrà subito notata la data risalente di questi otto protocolli. Essi sono, come ha scritto Marta Mangini (*Non solo parole, non solo formule. Le abbreviature del notaio Oliverio de Salarolis - Cremona, 1250-1267*) nel primo dei saggi raccolti nel volume, tra i più antichi protocolli notarili giunti sino a noi, accanto a quelli di poche altre città dell'Italia centro-settentrionale, tra le quali spicca il caso ben noto ed eccezionale per la sua precocità e ricchezza di Genova. Mangini si sofferma sulla prassi di trasmissione dei protocolli notarili in Cremona, analoga a quella osservata in altre città lombarde, e nota l'anomalia che caratterizza la vicenda conservativa dei protocolli di Oliverio, qui già ricordata. La studiosa fornisce anche una accurata descrizione della struttura materiale dei registri: della loro articolazione in fascicoli, del loro essere tutti in pergamena, come lo sono i pochi altri re-

gistri notarili cremonesi duecenteschi giunti sino a noi, delle loro legature, della *mise en page* dei testi documentari, dei fogli sciolti cartacei inseriti nei registri e recanti prime redazioni di *instrumenta* destinati poi a essere protocollati. Mangini si occupa poi dei disegni a penna che riproducono le insegne di *societates* di natura commerciale coinvolte negli atti giuridici documentati da Oliverio, che il notaio tracciò sia sulle facce interne delle legature sia sui margini dei fogli dei registri, accanto ai rogiti che vi si riferivano, con l'evidente funzione di richiamo visivo. L'interesse di questi disegni, alcuni dei quali sono riprodotti nelle fotografie che corredano l'articolo, è posto bene in rilievo dalla studiosa, che nota anche come il loro impiego costituisca un tratto peculiare dell'attività documentaria di Oliverio. Per il resto la prassi redazionale impiegata in questi registri non sembra discostarsi dagli usi di notai due e trecenteschi noti grazie agli studi che si sono accumulati sull'argomento. Noti ma, va aggiunto, sempre meritevoli di ulteriori approfondimenti, revisioni, chiarimenti volti a porre in rilievo la straordinaria consapevolezza che le istituzioni comunali italiane ebbero del ruolo e delle funzioni dello scritto documentario.

A Elisabetta Filippini, curatrice del volume, è dovuto il secondo saggio, dedicato al mercato dei prigionieri di guerra in Cremona e basato in larga parte proprio sui documenti contenuti nei protocolli di Oliverio (*Re Enzo, Buoso Dovara e il mercato dei prigionieri a Cremona: nuove indagini*). Lo stretto rapporto di committenza tra il notaio Oliverio e il grande capo ghibellino Buoso Dovara, cui re Enzo si rivolgeva apostrofandolo «amico carissimo», il grande impegno di Buoso e del suo *entourage* nel grande, lucroso e complicato affare del riscatto dei prigionieri di guerra fanno sì

che i documenti rogati da Oliverio costituiscono un ottimo punto di osservazione su questa specifica questione. Essa appare nei singoli rogiti analizzata e scomposta nelle sue diverse e complesse componenti economiche. Lo studio di queste componenti, del modo in cui esse vengono rappresentate nello scritto documentario, consente di riflettere una volta di più su un aspetto molto caratteristico dell'attività del notaio italiano in epoca comunale: la sua capacità di individuare e formalizzare tutti gli snodi delle relazioni economiche e finanziarie. La questione del riscatto dei prigionieri appare innanzi tutto complicata dalla divisibilità in quote del valore complessivo stabilito per ciascun riscatto. I titolari delle diverse quote ed anche coloro che venivano incaricati della custodia dei prigionieri potevano fare parte di società stabilite proprio per gestire il lucroso affare dei prigionieri. Le dinamiche e le diverse componenti di questi affari, la formazione e l'attività di queste società, il ruolo stesso dei diversi soggetti economici coinvolti non possono naturalmente essere oggetto di questa recensione, che intende solo segnalare l'interesse di questo aspetto della vita economica comunale legata alla guerra. Vale però la pena di ricordare che le quote di cui si è appena parlato costituivano un bene liberamente negoziabile e venivano quindi trasferite a prezzi fissati nel corso di contrattazioni. Tutto ciò è molto altro accadeva naturalmente in vista dello scopo ultimo della gestione dei prigionieri, che era quello dell'ottenimento del riscatto. La carcerazione comportava delle spese per il mantenimento dei prigionieri e la retribuzione dei carcerieri, spese che ricadevano sui prigionieri stessi. Questi ultimi si facevano parte attiva nella raccolta delle somme destinate al riscatto, per il pagamento del quale venivano fissati i termini

e previste le penalità in denaro in caso di mancato rispetto di essi. Il prigioniero poteva quindi ottenere licenze temporanee dalla carcerazione per recarsi nella città di origine a brigare per ottenere il prezzo della sua libertà. Doveva però offrire garanzie, procurandosi fideiussori in grado di sostenere il carico finanziario complessivo del riscatto, nel caso qualcosa non fosse andata per il verso previsto. Bastino questi pochi accenni, grazie ai quali si vedono in opera, per il tramite dello scritto notarile che dà forma alle attività finanziarie, i meccanismi consueti che intervengono sempre nelle città dell'Italia comunale, nei settori più diversi della vita sociale, quando venga posto in essere un obbligo dilazionato nel tempo alla corresponsione di una prestazione economica. Come rileva la Filippini nelle conclusioni del suo contributo, la questione delle fideiussioni, delle garanzie prestate da mediatori finanziari in ordine all'effettivo rispetto di determinate condizioni entro termini fissati, era centrale in tutto il rilevante e lucroso affare del riscatto dei prigionieri di guerra. Come lo era, si potrebbe aggiungere, in molti altri affari.

Illuminata, almeno in parte, alla documentazione contenuta nei protocolli superstiti di Oliverio, è anche la vicenda della famiglia cremonese dei Girolidi, di cui si occupa Daniela Carotti (*Un lignaggio filoimperiale: i Girolidi negli atti del notaio Oliverio Salaroli*). Le maggiori fortune di questa famiglia si snodano tra la seconda metà del XII secolo, in cui i *de Girolidis*, membri della curia vassallatica del vescovo di Cremona, furono presenti a più riprese con un loro membro, Ponzio, nella schiera dei consoli del comune di Cremona, e gli anni Sessanta del Duecento, quando maturò la crisi dello schieramento imperiale. Ad esso i Girolidi avevano saldamente aderito,

ad esso dovevano parte del loro successo e forse anche i limiti di esso, come bene si evince dalle pagine della Carotti. Tale successo era sostenuto da una adeguata base patrimoniale, incrementata grazie agli stretti legami con il capitolo cattedrale e con l'episcopio. Furono proprio l'appartenenza al capitolo e la direzione degli affari episcopali a condurre la famiglia al vertice della sua parabola. Ciò avvenne grazie a due suoi membri che portavano lo stesso nome, Giovannibuono: il primo arcidiacono della cattedrale, il secondo canonico, entrambi amministratori della diocesi per quasi un ventennio, tra il 1248 e il 1266. Il primo dei due percorse una lunga carriera canonica dai principi del Duecento, al tempo del vescovo Sicardo, lungo tutto il lungo episcopato del successore Omobono. Dopo la morte di Omobono, avvenuta nel 1248, Giovannibuono, che nel frattempo era divenuto arcidiacono, venne scelto dai canonici a succedergli sulla cattedra episcopale. L'orientamento filoimperiale del prelado e della sua famiglia spinsero tuttavia il papa Innocenzo IV ad annullare l'elezione e a nominare vescovo un membro di una importante consorte familiare guelfa, Bernerio Sommi. Quest'ultimo, data la sua aderenza allo schieramento guelfo, non poté mai prendere possesso della sua sede: nel 1249 venne eletto podestà di Cremona il marchese Oberto Pelavicino, grande capo dello schieramento imperiale. Gli orientamenti della politica cittadina favorirono un parziale risarcimento dell'arcidiacono Giovannibuono che, escluso dalla carica vescovile, operò come procuratore del vescovo e, nel contempo, continuò a dirigere la politica patrimoniale dei canonici della cattedrale. Alla morte del vescovo Bernerio, avvenuta nel 1260, i canonici proposero di nuovo la successione alla cattedra del Giroldi, il qua-

le prese subito ad agire nel ruolo di vescovo eletto. Ancora una volta tuttavia il papa, che era allora Alessandro IV, ne respinse la nomina, eleggendo a vescovo un membro dell'*entourage* del cardinale Ottobono Fieschi, Cacciaconte dei conti di Asciano. Giovannibuono, minacciato di scomunica, dovette rinunciare alla cattedra, ma continuò a ricoprire il ruolo di procuratore vescovile fino alla sua morte, avvenuta nel 1262. L'omonimo nipote del mancato vescovo aveva seguito la stessa carriera dello zio, sedendo con lui sugli scranni del coro della cattedrale. Successe anzi immediatamente a suo zio, divenendo vicario del vescovo Cacciaconte e assumendo anche un ruolo direttivo nella politica patrimoniale dei canonici. Dovette tuttavia lasciare la carica di vicario nel 1265, proprio sul principio del declino in Cremona delle fortune della parte imperiale. Al prevalere di quest'ultima, negli anni del podestariato di Oberto Pelavicino (1249-1266), fu certo legato il successo dei Giroldi e la loro capacità di guidare la politica ecclesiastica cremonese. Le loro relazioni con Buoso Dovara furono decisive: a queste è legata la loro presenza nei rogiti di Oliverio, inaugurata da un documento di pertinenza canonica del 1256 e poi proseguita, anche grazie al coinvolgimento dei Giroldi in transazioni economiche connesse ai riscatti dei prigionieri di guerra e ad altri affari gestiti dal potentissimo Buoso. Nel 1266 i successi di Carlo d'Angiò innescarono il declino del dominio del marchese Pelavicino nella Lombardia orientale. Buoso cercò di limitare i danni, consolidando la sua *leadership* nel campo imperiale e insieme cercando di stabilire relazioni con il partito avverso: nel maggio del 1266 il notaio Oliverio rogò «in domo domini Bosii de Dovaria et eo presente» un complesso documento, edito da Danie-

la Caroti in appendice al suo contributo, con cui il vescovo Cacciaconte rinunciava a esercitare contro i Girolidi qualsivoglia pretesa sulle entrate vescovili del tempo dei vicariati dei due Giovannibuono, zio e nipote, avendo ricevuto come transazione una somma adeguata in denaro e granaglie. Si sanciva così, con la mediazione autorevole di Buoso e grazie alla sapiente formulazione documentaria del notaio a lui legato, lo scioglimento senza strascichi o pendenze di sorta di un ventennale stretto rapporto tra i Girolidi e l'episcopio di Cremona, che aveva costituito un aspetto non secondario del predominio ghibellino in città. Per i Girolidi, ma più in generale per la parte imperiale cremonese, era la fine di un'epoca. Si apriva una fase di declino, che avrebbe portato alla fuoriuscita da Cremona dello stesso Buoso.

Buoso Dovara è dunque, insieme con il suo notaio, grande protagonista delle pagine di questo libro. Anche il saggio che conclude il volume, dovuto a Giancarlo Andenna (*Ritorno agli arbitrati. Forme di giustizia privata in Italia settentrionale nel medioevo*), dà ampio spazio a Buoso, prendendo in esame gli arbitrati presieduti dal capo ghibellino tra il 1258 e il 1267 documentati dai protocolli di Oliverio. Il contributo si apre con una chiara sintesi basata su letteratura storico-giuridica, cosparsa di citazioni da Rolandino Passaggeri, Guglielmo Durante e Bartolo da Sassoferrato, intesa a richiamare alcune cognizioni essenziali sulla natura e sul ruolo degli arbitrati nella giustizia tardomedievale, nei campi politico, civile e penale. L'arbitro (*arbitrator* nel lessico del Durante) deve, secondo la formulazione bartoliana, stabilire un compromesso tra le parti basato su un giudizio di equità, *ex equitate*, e non secondo la forma del diritto civile; in termini analoghi, nella formulazione di Rolandino, l'*arbitrator*

deve con il consenso delle parti definire amichevolmente la causa *non servato iuris ordine*. L'arbitrato è dunque uno strumento di mediazione inteso a risolvere per via equitativa e in forma extragiudiziaria i conflitti tra soggetti economici, tra rivali politici, tra clan parentali. Andenna è interessato in particolare alla soluzione arbitrale dei conflitti familiari, a proposito della quale propone una rapida rassegna della normativa statutaria cittadina lombarda tardomedievale, un cui tratto comune sembra costituito dal ruolo riservato al podestà (e poi nel primo Cinquecento al giudice), chiamato dagli statuti a imporre ai parenti in lite il ricorso alla transazione arbitrale. I protocolli di Oliverio contengono esempi interessanti di soluzioni arbitrali di conflitti che si possono definire parentali, commerciali, latamente politici, questi ultimi con pesanti risvolti penali, dato il susseguirsi di insulti, aggressioni, omicidi che esasperavano lo scontro tra le parti coinvolte: dai primi anni Sessanta Buoso intervenne diverse volte nelle funzioni di arbitro, avvalendosi anche del sostegno di corpi consolari (del popolo, del popolo di Cittanova, della Mercanzia, di cui Buoso era podestà) e innanzi tutto del grande prestigio di cui godeva. Spicca la dimensione politica del conflitto nel caso di una lite, che vedeva opposti membri di bellicosi clan familiari con i loro rispettivi aderenti, che Buoso venne chiamato a pacificare nel 1261: lite tutta interna alla fazione politica ghibellina, la cosiddetta *pars Barbarasorum*, che occorreva sedare non solo per il bene della parte ma di tutta la città e comune di Cremona, come si legge nel documento steso da Oliverio, che attinge al solenne formulario che dichiara la necessità di tutelare il buono e pacifico stato della comunità dei *cives*. È solo un esempio, che spicca tra gli altri, dei molti com-

promessi che Buoso e lo stesso *dominus* di Cremona, il marchese Uberto Pelavicino, vennero chiamati a stabilire avvalendosi delle sapienti formulazioni documentarie di Oliverio. Andenna, nelle pagine conclusive del suo saggio, riflette sulle ragioni della fortuna dell'arbitrato nei secoli XIV e XV, individuandola nella necessità da parte di Signori e Comuni di riservare ai grandi clan familiari, ai *mercatores*, alle forze più vivaci e attive della società uno spazio autonomo per la soluzione dei conflitti, sottratto al rigore del giudizio pubblico, che si avvaleva di metodi violenti per ricercare la verità. Gli esempi specifici di arbitrati oggetto di riflessione in questa parte del contributo,

tutti relativi a questioni di rilevante interesse, spostano il baricentro cronologico verso i secoli XV e XVI. Vertono inoltre tutti su liti di natura familiare, che coinvolsero patrimoni talvolta ingentissimi (come quello lasciato da Filippo Borromeo ai suoi figli, che si scontrarono tra loro a partire dal 1479), e su liti di natura commerciale e mostrano tutti, infine, come gli Stati del tardo medioevo e della prima età moderna (i casi menzionati riguardano tutti Milano e Venezia) non solo riconobbero la legittimità delle soluzioni arbitrali, ma ne caldeggiarono il ricorso e le impiegarono come strumento consueto di soluzione dei conflitti.

Antonio Olivieri

Alberto SANNA, *La dialettica del potere in un'area di confine: le rivendicazioni tra i comuni di Ivrea e Vercelli (metà XII - metà XIV secolo)*, in "EuroStudium3w", 56 (2021), 1, pp. 229-304.

Tempo fa rimasi molto colpito dalla definizione di *terre Lombardie* con cui Flavia Negro apriva il suo corposo contributo allo studio del territorio vercellese tardo medievale. Come modernista, e dunque come storico abituato a leggere un territorio vercellese che progressivamente viene integrato nella rete amministrativa sabauda tra XVI e XVIII secolo, rimasi incuriosito dall'assoluta prevalenza di scambi migratori provenienti dal Milanese ancora alla fine del XV secolo. Allo stesso modo, studiando i villaggi e i cascinali ad ovest di Vercelli, non potevo fare a meno di interrogarmi su quali fossero i rapporti del Vercellese con il Piemonte occidentale, che pure sembravano esistere, soprattutto per quanto riguardava i beni degli enti ecclesiastici.

Nel contributo che è oggetto di questa recensione Alberto Sanna cerca di fare

luce su questo aspetto, occupandosi in particolare modo dei rapporti conflittuali fra i territori di Vercelli e Ivrea. La prospettiva adottata è quella comunale: Sanna cerca di evidenziare il conflitto soprattutto politico ed economico fra i due comuni, che vengono interpretati come diretti discendenti dei poteri signorili dei vescovi in netto declino verso il XV secolo. Ne emerge un quadro di sostanziale predominanza politica del comune vercellese, forte in molti casi appunto dell'appoggio del mondo lombardo, con un comune eporediese spesso impegnato a limitare le ingerenze straniere nella sua politica interna. Sanna si concentra poi su di una lunga diatriba territoriale che interessa l'insediamento di Piverone, un borgo franco di importanza strategica posto al confine tra le due sfere di influenza comunali.

La questione dei borghi franchi, che